

BANCHETTO DE' MALCIBATI

COMEDIA  
DELL' ACADEMICO  
FRVSTO.

RECITATA DAGLI AFFAMATI  
Nella Città Calamitoso.

Alli 15. del Mese dell'Estrema Miseria, l'Anno  
dell'alpra, & inoportabile necessità.

Opera di Giulio Cesare Croce.

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA



IN FERRARA, Per Vittorio Baldini,  
Con Licenza de' Superiori. M. DC. IX.



# L'APPETTITO FA IL PROLOGO.

**A**ffamati, e distrutti Circonstanti,  
Che fate qui d'intorno ampia corona,  
Scrochi, Pitochi, Poueri, e Cercanti.

Io son, come vedete, qua in persona  
A la presenza vostra comparito,  
Per farui l'Argomento a la carlona,  
E mi addimando Messer Appetito,  
Che di Madonna Fame sou figliuolo,  
E di Messer Difagio suo Marito.  
Venuto in questo loco quasi à volo,  
Per farui noto vna Comedia bella,  
Che s'ha da recitar in questo suolo.  
Ma se qualcuno ha buona la Gonella,  
Buone Calze, Bereta, e buon Giupone  
E di danari piena la Scarsella,  
Vada fuori di quà, ch'a tal persone  
Non la vogliono far questi Eccellenti  
Comici, & han gran parte di ragione.  
Che tutti quanti i lor ragionamenti

A 2 Trattan-

Trattando sol di fame, e di disagio  
 E' fatta per gli afflitti, & mal contenti.  
 Però, chi è viato al benè, e star adagio,  
 Non venghi qua tra noi a mescolarsi,  
 Ma vadi disgombrando a suo bel agio.  
 E quei che restan, cerchino affettarsi  
 Sù le ginocchia, ouer sù le garette,  
 O in qualche altra maniera accomodarfi.  
 Che essendo tutte genti pouerette,  
 Anzi infelici, triste, e lciagurate,  
 Non hanno in casa scanni, ne banchette.  
 Perche, chi per il Verno le ha abbrusciate,  
 E chi vendute per comprar del pane,  
 Chi per pagare i debiti spaciate.  
 Ma per venire a quel che mi rimane,  
 Voglio pregarui tutti freddamente,  
 Essendo andato il caldo a le sue tane,  
 he a questa festa stiate allegramente,  
 Perche n'acquistarete, vi prometto,  
 Più tosto fame, e sete, ch'altrimente,  
 Perche l'inuention di tal soggetto  
 Nasce dal tempo, e da l'occasione  
 De l'Anno del Nouanta tanto stretto,  
 Ch'essendo andata trista la stagione  
 Di quanto a noi produr solea la terra,  
 E quasi il mondo tutto in confusione.  
 Et essendo venuto in questa terra  
 La carestia quest'anno ad habitare,  
 Per poner forse il nostro orgoglio in terra,  
 D'altra materia non s'hà da trattare,

Che

Che di mestitia, e di melanconia,  
 Ma con arte addolcir le cose amare.  
 Però per passar via la fantasia,  
 Vedrete vnire vn nobil parentato,  
 A pasti, a feste, a cose d'allegria.  
 Messer Pocoraccolto huomo honorato  
 Sarà quel, che farà tutta la spesa,  
 E in casa sua farassi il consumato.  
 Doue credendo stare a pancia tesa,  
 Quiui concorreran da tutti i lati,  
 Quei, che la carestia gli ha fatto offesa.  
 E perche mal vestiti, e mal calzati  
 Saranno, e d'ogni cosa bisognosi,  
 Il Banchetto farà de' Malcibati.  
 Hor, se di nouità sete bramosi,  
 Credo ben certo, ch'vna farà questa,  
 Per i varij accidenti in lei composti,  
 Altro non vi dirò, perche la pesta  
 Sento de' personaggi, che di dentro  
 Mostran, che'l mio tardar gli dà molesta  
 Fate silentio in tanto, e l'occhio intento,  
 Tenete a questa festa, perche spero,  
 Che del mal cauerete anco contento,  
 Poiche l'inuention nasce dal vero.



A 3 Per

*Persone, che parlano.*

Meser Pocoraccolto Padre	} di Madona
Mad. Tristastagione Madre	
Mad. Carestia	Sposa.
Meser Sterile	Sposo.
Meser Difagio	Senfale.
Meser Bisogno	Scalco.
Mad. Pocarobba	Dispensiera.
Mad. Pouertà	Cameriera.
Mast. Magrino	Cuoco.
Fattidio	Seruo.
Trauaglio	Seruo.
Debile	Parente.
Affamato	Parente.
Diluuiu	Parasito.



OTTO  
**ATTO PRIMO,**  
**SCENA PRIMA,**

M. Difagio, & M. Pocoraccolto.

**M.D.** **M**esser Pocoraccolto, il Ciel vi aita,  
E vi mātenghi sempre in questo stato,  
Fruſto di panni, e magro de la vita.

**M.P.** E voi Messer Difagio mio garbato  
Siate per mille volte il ben venuto,  
Che vi poſſ'io veder sempre ſtracciato.  
Più teſto queſto giorno haurei creduto  
Veder ogn'altro, che di veder voi,  
E non v'haucuo quaſi conoſciuto,  
E mi rallegro molto, che dapoï,  
Ch'io non v'ho viſto ſete aſſai ſmagrito,  
E piacemi ch'ogn'hor qualch'vn v'annoï.  
Ch'andate voi facendo in queſto ſito,  
Da queſti tempi, che nè pan, nè croſta  
Si troua, e'l mondo è giunto a mal partito!

**M.D.** Messer Pocoraccolto, io ſon a poſta  
Da voi venuto per narrarui vn fatto,  
Ch'al mio giudicio a l'honeſtà s'accolla.  
E queſto è, ch'vn'amico mio m'ha fatto  
Inſtanza grande, ch'io vi debbia dire,  
Ch'ei vorria voſtra figlia ad ogni patto.  
Ech'io vi debbia in tutto riſerire,  
Che voſtro Gener voria douentare,  
Et accaſarſi voſco ha gran deſire.

A 4 E voſtra

## A T T O

E vostra figlia, per quanto mi pare,  
 Essendo giunta ne l'età matura,  
 Homai buona sarà da despiccare.  
 Quest'è vn'huom sodo, che non ha paura,  
 Che mai nulla gli manchi, che fornito  
 E d'ogni cosa, che può dir natura.  
 Prima possede di Monte finito  
 Tutte l'entrate, e Villa Stentarina,  
 E di Castel Languento ha tutto il sito.  
 Quattro poderi dietro la Collina  
 De mal contenti, e cinque Possessioni,  
 Che son de ruinati à la confina.  
 Tré Roche, con le Torri, e Bastioni,  
 Pieni di freddo, di fame, e di sete,  
 E di mai'anni trent'isei casoni.  
 Cinquanta casse poi, come vedrete,  
 Piene di guai, di pene, e di martiri,  
 Come chiarir del tutto vi potrete.  
 Lasso in disparte poi tutti i sospiri,  
 Che su'l suo coglie gli affanni, e i tormenti.  
 Che l'circondano intorno in varij giri.  
 Se bramate saper de' suoi parenti,  
 E de la stirpe sua doue deriuu,  
 E la prosapia de suoi discendenti;  
 Non occor ch'io ne parli, ò ne descriuua,  
 Che da se stesso è sì famoso al mondo,  
 Che basta a dirui il nome a voce viuua.  
 Messer Sterile è detto, e a tondo, a tondo  
 Fa sentir la sua forza, e più quest'anno,  
 Che gl'altri, e molti ne ruina al fondo

De

## P R I M O.

De gli estremi si chiama, perche danno  
 Estremo apporta a tutti in generale  
 Ma più de gli altri i peneri lo fanno.  
 Si che quest'è vn partito a punto, quale  
 Conueni a voi, ne crederò che sia  
 Per farsene nel Mondo vn'altro tale.  
 Vostra figlia Madonna Carestia,  
 Sò non gli spiacerà simil quesito,  
 E in ciò non sarà dura, ne restia.  
 Ch'essendogli preposto tal partito,  
 Qual giouane prudente, e giudicioso,  
 Allegramente accetterà l'inuito,  
 Hor s'hanete la mente desiosa  
 Del suo ben; fate questo, ch'io vi dico,  
 Ch'ogn'hor più lodavete poi la cosa.  
 M.P. Messer Disagio voi mi sete amico,  
 E vi tengo per tale, e credol certo,  
 Essendo l'amor nostro amor antico,  
 Voi di me sete più saggio, & esperto,  
 E conoscete la mia complessione,  
 E tutto l'esser mio chiaro, & aperto,  
 Però se così buona occasione,  
 Come mi dite adesso, s'appresenta,  
 Diamogli quanto prima espeditione.  
 Io mi contento, e credo, che contenta  
 Sarà mia figlia anchora, e poi bi fogna,  
 Voglia, o non voglia al fin, ch'ella consenta.  
 Che s'ella mi facesse in ciò vergogna,  
 Con far a la mia voglia resistenza,  
 Con vn baston gli grattarei la regna.

Hor s'è

Hor sù chiamianla fuora, che in presenza  
Di voi hor' hora vuò narrargli il tutto,  
Cb'in ciò bisogna studio, e diligenza.

**M.D.** Chiamatela pur fuora, che buon frutto  
Spero cauarne, e fatte ancho venire  
La madre, che n'hauremo più costrutto.

Perche di quiui non mi vuò partire,  
Cb'io vuò del tutto la resolutione,  
Cb'io non comincio, s'io non ho a compire.

**M.** Pocoraccolto batte alla porta, & Fastidio  
seruo di casa risponde.

**F.** Chi è là chi è quel che batte? oh la patrone,  
Sete voi che picchiate? **P.** Son ben io.

**F.** Io v'hauea tolto per quel dal sapone;  
E haueate hauuto gran ventura, cb'io  
Non u'habbia rouersiato l'orinale  
Su'l capo, perche fargliela desio

Che l'altra sera andando a l'Hospitale  
Per la Patrona a tuor de l'acqua cotta,  
Ei mi die d'urto, e ruppemi il boccale.

E cosi gli giurai a quelle botta,  
Di fargli un scherzo, e glie lo uoglio fare  
S'io douessi portar la testa rotta.

**M.P.** Fastidio caro, ti uoglio pregare  
A stare in pace, perche a dir il uero,  
Questo non mi par anno da scherzare  
Tu sai, cb'in questa casa hai buon tagliero,  
E cb'io ti tengo grasso, come un chiodo,  
E sù la gamba come un can leuiero,  
Però uorrei, che fosti un'huomo sodo,

Che

Che quando pur uorrai romperti il collo,  
Non ti mancherà mai tempo, ne modo  
Ma per hora di questo stà satollo,  
Però, che poco danno ciò t'apporta,  
Ne soffiar tanto, che tu pari un follo  
E chiama un può mia moglie sù la porta,  
E mia figliuola, e di che uengan presto,  
Ambedua insieme, perche il caso importa.

**F.** Eccomi quà patron garbato, e lesto  
Per ubbidirui; oh là Madonna, fuora  
Gli occhi, il ceruel, la testa, e tutto il resto.

**M.P.** E chiamala poltrone in tua mal' hora,  
Come si deue. **F.** horsù state aspettare,  
Cb'io le farò uenir senza dimora  
Venite suor Patrona se ui pare,  
Se non ui pare, state doue sete,  
Cb'io stò con voi, e non vi vuò sforzare.

**M.P.** Horsù Messer Disagio, voi vedete,  
Costui sempre hà le burle apparecchiate,  
E à me tocca chiamarla, hora attendete.  
Venite suor Consorte, caminate,  
E menate con voi la Carestia  
Sù spediteui presto, e non mancate.

**Mad.V.** Eccoci quà, vien via Figliuola mia,  
Che volete da noi Consorte caro,  
Chi è questo, ch'è con voi qua sù la via?

**M.P.** Questo è Messer Disagio, huomo preclaro,  
Amico vecchio de la nostra casa,  
Il cui valor a tutti è noto, e chiaro.  
Qual è venuto senza frode, ò rafa

Aritro-

A ritrouarmi, e m'ha parlato sopra  
 Nostra figliuola, e brama ch'io l'accasa:  
 Et e perspender tutto il tempo e l'opra  
 Per noi, accioche la mettiamo bene,  
 E come amico in cio molto s'adopra.  
 E perche questo far non si conuiene  
 Se non vna sol volta, i v'ho chiamato,  
 Ch'a voi ancora questo s'appartiene;  
 Ei m'ha narrato tutto il parentato  
 E l'esser di costui intieramente,  
 Et il proceder suo fin à vn carato.  
 E dice, che gli e vn'huomo diligente  
 Accorto, e saggio, e tanto auantagioso,  
 Che di non nulla auenzaria niente.  
 Si che figlia mia cara, questo Sposo  
 Non vud che lassi, perche il tempo vola,  
 E'l nostro stato e molto sospetoso.  
 Però, se ti contenti, la parola  
 Darolli, e qui confirmaremo i patti,  
 Ma non mi dir di nò cara figliuola.  
**Mad.T.** Non si foglion già far simul contratti,  
 Se primamente non si sà chi sia  
 Lo Sposo, e non son gl'huomini matti;  
 Però fate, che'l nome suo non stia  
 Occulto a noi, ma fatelo palese,  
 Acciò che poi risposta vi si dia.  
**M. D.** Messer Sterile e detto huomo cortese,  
 Galante à fatto, e pien di gentilezza,  
 E de gli Estremi il Ceppo suo discese.  
 E se la Sposa à sorte fusse auezza

A Star

A Star in casa commoda, e posata,  
 Ne a sentir di fatica alcuna asprezza;  
 Potrà ben dire in piedi esser cascata,  
 Che briga non sarà mai per hauere  
 A far del pane in casa, ne bugata;  
 E volendo andar fuori, a suo piacere  
 Potrà lasciar le porte spalancate,  
 Che mai de' ladri non haurà a temere:  
 Ne haurà paura, che gli sian leuate  
 Le collane, le gioie, ò gli ornamenti,  
 Ne che le vesti via gli sian portate;  
 Ne manco haurà timor, che per le genti  
 Prometta, ò che per lor vada in ruina,  
 Ne che sul banco facci fallimenti.  
 Sarà sicura ancora la mattina  
 Di poter star quanto gli pare a letto,  
 Che non gli sarà vuota la cantina.  
 Ne il pasto mai gli aggrauarà su'l petto,  
 Ne il cibo la farà mai strangosciare,  
 Che quella casa non ha tal difetto;  
 Che de gli Estremi sol si fa chiamare,  
 Che del cognome suo seruir si vuole,  
 E da vn'estremo sempre a l'altro andare.  
 Horsù tagliamo il becco a le parole,  
 E diamo fine al nostro parlamento;  
 Dite il vostro parer care figliuole.  
**Mad.T.** S'egli è come voi dite, mi contento,  
 Perche questo mi par vn buon partito  
 Da non gli hauer a dar del naso drento.  
 E tu figliuola mia, poi c'hai sentito

Le

Le buone qualità dest'huom galante  
T'efforto a beccar sù si buon marito.  
Dunque di il fatto tuo, sù fatti inante,  
Poi ch'a te sola al fin tocca la cosa,  
E di quel che ti pare in vn'istante.

Mad. C. A quel che voi farete, mai ritrosa  
Mi trouarete madre fida, e cara.  
E non m'e auiso mai esser la Sposa,

Mad. T. O che dolce risposta, ogn'vna imparà  
D'esser vbidiente a suoi maggiori.  
Che dite voi, volete la più chiara?

M. P. Horsù tornate in casa, e noi qui fuori  
Concluderemo questo Maridazzo  
Con quei termin, ch'a noi parran migliori.

M. D. O quanto sento in me gioia, e solazzo,  
Ch'io temea, che la cosa andasse vota,  
E di restar col naso longo vn braccio.

Ma la sua volontà si chiara, e nota  
Hò vdata, che già son sicuro in tutto;  
Her ragioniamo vn poco de la Dota.

E poi, ch'a parlamento son vidutto,  
Dite, ch'animò e il vostro di volere  
Darli per dote, acciò sia ben instrutto,  
E ch'io possa parlar, com'è douere  
Con lo Sposo, e narrargli la faccenda,  
Di modo, che nissun s'habbi a dolore.

M. P. Bisogna dunque quà ch'io vi destenda  
Tutto quel ch'io vuo dar senza bugie,  
Acciò ne! fin tra noi non si contenda.

Prima quattro ceston di Malatie,

Come

Come, feбри, dolor, flussi, e petecchie,  
E cinque staia di parilisie.

Due caratelli di doglie d'orecchie,  
Vn sacco di quartane, e doi painoli  
Di sciathice, di rognà, e doglie vecchie,  
Dieci carri di ferse, e di varuoli  
Da dispensar fra putti, e più di mille  
Sporte fra vermi, gazuoli, e stornuoli.

Venti canestre, e più di risipille,  
Quindici some di dolor de' denti  
Da dispensare attorno per le Ville.  
Fra stizza, e scabbia staia più di venti  
Quattro barche di croste: e di discese  
Dodici botte con le sue somenti.

Una gran carreria di mal francese  
E venti gran ceston di pellarella,  
Con le sue bolle che vedran palese.  
Otto bigoncia, e più di cacarella,  
Con i suoi pontamenti, e di mazzucco  
Vn coffano, e di spasmo una cestella.

Sei burchi fra uertigine, e caduco,  
E de colici, e d'asme un numer grande,  
E un miglion de cauteri, col suo buco.  
Mille buganze poi, che per uiuande  
Potran passar, e cento fontanelle,  
Che seruiranno in tola per beuande.

Altre bagaglie, strazzi, e bagatelle,  
Pezzole, file, taffe, ogli, & vnguenti,  
Ceroti, empiastri, e mill'altre nouelle.  
Un magazzino pien d'affanni, e stenti

Per



Per sopra dote poi gli vuol donare,  
Con mille passion mille tormenti.

E poi herede la voglio lasciare  
Di Monte Mangiapoco, & nulla in mano,  
E de la rocca di jempre stentare.

E queste cose gli darò a la mano  
Subitamente fatto il parentado,  
Che non haura da faticarsi in vano.

Hor poi che d ogni cosa u'hò informato,  
Referite a lo Sposo la risposta,  
Poi tornate a concludere il trattato.

M. D. Fate pur conto, ch'io son quivi a posta  
Venuto, e che la cosa è bella, e fatta,  
Perch'ei dal voler mio giamai si scosta.

E tutto quello, che fra noi si tratta  
Stia qui sepolto, fin che qua vi meno  
Lo Sposo per toccargli la zuatta.

M. P. Così prometto far, ne più ne meno,  
Hor andate, e tornate quanto prima,  
Che pel gran gaudio tutto mi dimeno.

E di tal parentà fo tanta stima,  
Che d'allegrezza non ritrouo loco,  
E uado in frega dal piede a la cima,

Horsù Fastidio, ua ritroua un poco  
Mastro Magrino amico mio perfetto,  
Qual e si raro, e sufficiente cuoco.

Ch'io intendo di uoler far un banchetto  
Il più degno, il più nobile, e compito,  
Che si sia fatto mai in questo tetto.

E fa che sia inuitato a sto conuito

Messer

Messer Distrutto, con Messer Disfatto;  
Madonna Fame, e Messer Appetito.

Ne mancar d'inuitare a tal contratto  
Messer Pocapecunia mio compare,  
Che questi cinque staran tutti à vn piatto,

Non resterai ancora d'inuitare  
L'asciuto, il magro, il scarmo, il smorto, e seco  
Madonna Pocagioia mia comare,

Va dunque, e cerca far quanto t'arreco,  
Ma vedi prima di trouar Magrino,  
E in ogni modofa, ch'ei venga teco.

F. Vado Patron, e fin à vn bagatino  
Farò quanto da voi ho di precetto,  
E adesso adesso mi pongo in camino.

M. P. E voi quà con mio Genero v'aspetto  
Messer Disagio, e mi ritiro drento  
Per dar principio à far quanto v'ho detto.

M. D. Anch'io mi parto, e partomi contento;  
Restate in pace, M. P. Andate alla bon hora,  
E vi raccordo il nostro parlamento.

M. D. Non dubitate saremo qui fra vn'hora.

---

SCENA SECONDA

Madonna Pouertà Cameriera,  
e Messer Bilogno Scalco.

Mad. P. O Quanta festa, o quanto gaudio sento  
Dietro del petto, ohime quanta dolcezza  
Gode il mio core, o Dio quanto contento.

Poi che sta figlia con tanta allegrezza

B In cose

*In così nobil casa han maritata,  
 Dou'è tanto tesor, tanta ricchezza.  
 Hò inteso, che lo Sposo hà tanta entrata,  
 Ch'vn cieco numerar non la potria  
 Col naso in tutta quanta vna giornata.  
 O che gran contentezza sia la mia,  
 Ch'essendo sua fidata Cameriera  
 Sempre mi vorrà seco in compagnia.  
 E s' à vna man haueuo buona ciera  
 Pria ch'ella fusse Sposa; adesso à sette  
 Hauolla, e vederammi volentiera.  
 Vna de le più care, e più dilette  
 A lei son stata sempre, e più che mai  
 Sarollì, ch' el mio merto lo prometté.  
 L'ho seruita di core, e ogn'hor cercai  
 Far opra, che aggradisce al suo pensiero,  
 Ne in cosa alcuna mai la disgustai.  
 Et adesso per lei prendo il sentiero  
 Per ritrouargli quattro Damigelle,  
 Ch'essendo Sposa n'ha bisogno in vero.  
 Brutte non le vorrei, ne belle belle,  
 Le brutte nausea fan; son dubbiose  
 Le belle poi di qualche bagatelle.  
 Le vorrei saggie, honeste, e virtuose,  
 Modeste, timorose, e ben create,  
 Ne fosser sfrenate, ò scandalose.  
 Perche par se ne troui a quest'etate  
 Poche, che sian da dar, come si dice,  
 A taglio, e che sian buone, e costumate.  
 E colui certo si può dir felice,*

Cbe ne

*Che ne ritroua senza vitio alcuno,  
 Perchè son rare come la Fenice.  
 Ma chi è questo, che vien tutto di bruno  
 Vestito d'ogn'intorno repezato,  
 Che par proprio fratel di Liombruno?  
 O hi lo conosco, e dal mio parentato  
 Discende, & è tra noi stretta amicitia,  
 E doue vado ei mi vien sempre a lato.  
 Messer Bisogno è detto, ò che letitia  
 Hò d'auerlo trouato in questo canto,  
 Perche forsi da lui n'haurò notitia.  
 Io me gli voglio auuicinare alquanto,  
 Ch'ei vada pensoso, e ancor non m'ha veduto  
 E par vn serpe, che vada a l'incanto.  
 A Dio Messer Bisogno, io vi saluto  
 Per mille volte, io vi sò dir che sete  
 Uno di quelli amici del sternuto.  
 Perche non comparire, non sapete,  
 Che'l mio Padron ha dato la sua figlia  
 A Messer Steril? sò che m'intendete.  
 Quel de gli Estremi, e mi fò marauiglia,  
 Che noi, che sete pur di casa nostra  
 Corso non siate in un girar di ciglia.  
 Sò pur che bisogn'han de l'opra vostra,  
 Come Scalco eccellente, e come quello,  
 Che più e più volte n'hà dato la mostra.  
 E che con diligenza, e con ceruello  
 Ha sodisfatto a tutte le persone,  
 A le tauole prime, & al timellè.  
 La Sposa è fatta, & in conclusione*

B 2

Sete

Sete aspettato, perche in tal officio  
 Non ritrouate al mondo paragone.  
 E perche dato v'ho del tutto indico,  
 Andate da Messer Pocor iccolto,  
 Ch'io sò che gli farete gran seruicio.

**M. B. Madonna Pouertà m' allegro molto**  
 Di questo parentà, che voi mi dite,  
 E con gran spasso simil nuona ascolto.  
 E tanto più che voi mi riferite.  
 Che in casa de gli Esiremi è fatta Sposa  
 V'jon tante ricchezze insieme vnite.  
 O che gran nuona è questa, ò che pomposa  
 Festa farassi, o quanti spassi, o quanti  
 Trionfi si vedran per simil cosa.  
 Adesso è tempo, ch'io mi faccia innanti,  
 Ch'a la morte conosconsi, e a le nozze  
 Gl'amici veri, stabili, e constanti.  
 Quiui aspettar, ne Cocchi, ne Carozze  
 Che mi venghino a tor non mi bisogna,  
 Che per me sonan queste scuse vane,  
 Ma quanto prima, accio danno, e vergogna  
 Non m'auenga, vò poner mi in camino,  
 Ch'in ciò non voglio biasmo, ne rampogna.  
 Madonna Pouertade à voi m'inchino,  
 Io uoglio andare a poner mi in affetto,  
 Che senza me non si faccia il festino.  
 Fermatem, ch'anch'io per un effetto  
 Son quiui, e aiuto mi potresti dare  
 Voi s'usi, ch'albergate in più d'un tetto.  
 Son inuitata per uoler trouare

Quattro

Quattro Donzelle per la mia Padrona,  
 Ne sò à qual parte mi debbia uoltare.  
 Sopra il tutto una ne uorrei, che buona  
 Fuisse à conciar il capo, come adesso  
 V'jano quelle, che pazzia le sprona.  
 Che per mostrare il lor capriccio espresso  
 Fannosi tai cimieri, e morioni,  
 (che ne stupisse l'artificio istesso.  
 Chi barche, chi carrozze, chi pennoni,  
 Chi ciufi releuati con le corna  
 Innanzi, come Bricchi, ouer montoni.  
 E ne sò una decina, che s'adorna  
 (Anche dua) il fronte de' capegli altrui,  
 Che l'uolgo al fin poi le beffeggia, e scorna.  
 Si ch'io uò dir, che mal si troua cui

Intieramente possa contentarle,  
 Tanto son capricciosi i pensier sui.  
 Hor se uoi ne sapesti, e ch'insegnarle  
 Vogliate à me, con obligo infinito  
 Vi resterò, io poi andro à trouarle:  
**M. B. Madonna Pouertade, ho sempre udite**  
 Dir, chi seruitio fa seruitio aspetta,  
 Proverbio anticamente stabilito.  
 Però uuo dir, che l'amicitia stretta,  
 Vnita con l'antica parentella,  
 C'habbiamo insieme sì reale, e schietta  
 M'obliga d'insegnarui una Donzella  
 In simil arte rara, e singolare,  
 E in altri fatti ancor s'uegliata, esuella,  
 Altre tre ancora ne ne uuo insegnare,

OTTA

B 3

Tut

Tutte sufficienti a tal mestiero,  
 E in far lauori a maglia, e ricamare.  
 E se saper bramate il tutto intiero,  
 Andate da Madonnia Estremitade,  
 Che quella ui porrà sul buon sentiero,  
 Figliuole son de la Calamitade  
 Mia consobrina, che fu maritata  
 In un fratel de la Neceffitade;  
 La prima figlia Angustia è nominata.  
 La seconda Penuria, e questa copia  
 Nacque gemella tutta in vna fiata.  
 L'altre due, l'vna si chiama l'Inopia,  
 L'altra Miseria, che non ha paragio  
 Dal freddo Scita a la calda Etiopia,  
 Dunque potete metterui in viaggio,  
 Che voi le ottenerete facilmente,  
 E stan di Messer Stento nel Palaggio.  
 Hora vi laso, e vi ritorno in mente,  
 Ch'io bramo di seruirui ù posso, e vaglio  
 A riuederui, state allegramente.

**Mad.P.** Andate in pace, io son fuor di trauaglio,  
 Poi che costui m'hà messo sù la strada  
 Di ritrouarle, e non andrò a guinzaglio.  
 Horsù quà non bisogna star a bada,  
 Ma in vn subito gir doue m'hà detto  
 Messer Bisogno, hor quà conuien ch'io vada.  
 Per questa via che v'è il sentier più retto.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO, <sup>33</sup>

SCENA PRIMA,

Magrino Cuoco, & Pocarobba  
 Dispensiera.

**M.** **M**esser Pocarocolto fatto dire  
 M'hà, ch'io vada da lui incontinète,  
 Che de l'opera mia si vuol seruire.  
 Percioche conscèdomi eccellète (chi,  
 Nel far bāchetti soua gli altri Cuoco-  
 Non vuol altri che me per il presente.  
 E stato d lauorar in tanti luochi  
 Sono, e di me nissun mai lamentossi,  
 Perche de' pari miei si trouan pochi.  
 Ne credo certo, che nessun si possi  
 Lamentare, perche non sia polito,  
 E destro, e amato son più che mai fossi.  
 Io mi porto si bene ad vn conuito,  
 Per far i cibi delicati, e netti,  
 Che nel mangiarli ogn'vn si lecca il dito.  
 Sò far potaggi, intingoli, e guazzetti,  
 Polpette, false, tomaselle, e torte,  
 Pastuzzi buoni, tartare, e brodetti.  
 Lauorieri di pasta di più sorte,  
 Tortelli, raffioli, e macheroni,  
 Ch'ogn'vn sà in questo quanto ben mi porta.  
 Galline, Gallinacci, Oche, e Pauoni  
 Sò cucinar Fagian, Pernici, e Starne,  
 Coturnici, Ortolan, Quaglie, e Rondoni.

B 4 In

*In conclusion tutte le sorte carne  
Faccio saper si buone, e saporite,  
Che di continuo ogn'vn vorria mangiarne.  
Per conto poi di far Que poltrite  
Nissun mi toglie il manico di mano,  
E l'altre cose tutte custodite.  
Il sudco, come accade, hor forte, hor piano  
A gli arrosti sò dare, e'l suo dolore,  
Che se gli conuien dar di mano in mano.  
Strepito mai non faccio ne rumore,  
Come certi altri cuochi da dozzina,  
Che credon col gridar di farsi honore,  
A pena son sentito per cucina,  
Faccio le cose mie tempratamente,  
Ne mi piace menar tanta ruina.  
Al partir poi non porto via niente,  
Eccetto i colli, i fegati, e i magoni,  
Qual è vn patto, che s'usa anticamente,  
Del premio mai rumor ne questioni  
Non faccio, e la rimetto sempre mai  
A la discretion de' miei patroni.  
Mi contento del poco, e de l'assai,  
E non son come certi litiganti,  
Che per uso han non contentarsi mai.  
Commandimi pur un dietro, ò dinanti  
D'snar, sempre son pronto al suo seruitio,  
E lo fo uolontieri a tutti quanti,  
Non patisco d'humor, ne mai capritio  
Mi salta in testa, come a tale, e quale,  
Ma allegramente faccio il mio esercizio.*

Con

*Con tutti uado schietto, e a la reale  
Sol uoglio ou'io lauoro appresso hauere.  
Sempre mai di buon uin pieno il boccale,  
Che s'a mio modo non potessi bere,  
Abbruscerei l'arrosto, anche l'allesto,  
Ne farei, com'io faccio, mio douere.  
Quest'è un fiaschetto, qual m'è stato adesso  
Dato da un, ch'un di gli sei un pasto,  
Che per bagnarmi il becco ho tolto appresso.  
E poi che qua non uedo alcun contrasto  
E che pel caminar son tutto caldo,  
Voglio sonnar la piva al primo tasto.  
Cancaro egli ha la muffa, s'è pur saldo,  
Ohibo, costui a se me l'ha calata,  
Ma s'io ti seruo più son un ribaldo.  
E sai s'una beuanda delicata  
Hanea detto di dar mi sto poltrone,  
E poi m'ha dato de l'acqua temprata.  
In fin più non si troua discretione,  
Ne si può far seruitio più a nissuno,  
Ch'ogn'hor uan peggiorando le persone  
Non mi ricordo mai in tempo alcuno,  
Essermi usata tal discortesia;  
Ma ben trattato sempre fui da ogni uno.  
Egli è ben uer, che questa carestia  
Ha dato poco pane, e manco uino,  
Onde il tempo non è, come era pria  
Già mi soleno dimandar Grassino,  
Quando facea banchetti d'importanza,  
E hor da tutti son detto Magrino.*

Per che

Perche gli è persa quella buona usanza  
 Di far banchetti più sera, mattina,  
 Come già si facea per l'abbondanza,  
 Non si troua una libra di farina.  
 Da poter far un piatto di lasagne,  
 Ne una spoglia à una torta, o che ruina.  
 Onde le nozze sontuose, e magne,  
 Che già si solean far; per tal cagione  
 Sono annullate, e ogn'un par che si lagne;  
 E in vece di Fagiano, e di Pauone,  
 Felice tiensi chi può hauer del Bue,  
 De la Capra, del Becco, e del Montone.  
 Bene spesso vna torta, & anco due  
 Soleuan far le feste i Cittadini,  
 Quando andauano ben l'entrate sue.  
 Feste, banchetti, pasti, e cicocchini,  
 Si facean senza numero per tutto,  
 Quando il pan non valea tanti quatrini.  
 Hor il mondo è restato tanto asciutto,  
 E la cosa del viuer tanto stretta,  
 Che ciascun' à l'estremo è homai' ridotto.  
 Molti voleuan far di feminetta,  
 Molti volean tenir casino aperto:  
 E molti hauean del spender la ricetta.  
 Non v'era alcun si pouer, ne deserto,  
 Ch'ancor che fosse il pan bianco allattato,  
 Non li desse del naso, questo è certo.  
 E se non era più che delicato,  
 Non lo potean sentir, hor han di gratia  
 Di poterne mangiar del misturato,  
E quanti

E quanti, a quai caduta era in disgratia  
 La carne di capretto, a di Vitella;  
 C'hor la pecora haurian per somma gratia.  
 E quante feminucce, (questa è bella)  
 Che non sapean, tant'erano suogliate,  
 Quel che volesser ne le lor budella,  
 Che simil fantasie le son calate,  
 E vn zuccar pagli hauer de le pagnotte  
 Col riso, e con la faua accompagnate.  
 E quanti andar solean tutta la notte  
 Con suoni, e canti, gatteggiando intorno  
 Facendo mille baie soli, e in frotte,  
 C'hor si vedono à questo, & à quel forno  
 Comprar del pane stebili, e pensosi,  
 E Cupido più in lor non fa soggiorno.  
 E quanti con ricchi habiti, e pomposi,  
 Solean far i Signor, c'hor a son scritti  
 Nel numero de' pouer vergognosi.  
 Quanti non han potuto hauer gli affitti  
 De le lor case, e quanti andati à male  
 Miseri sconsolati, e derelitti,  
 Al fin quest'è vna pena vniuersale  
 Per i nostri demerti, & vn flagella  
 Per castigarci tutti in generale.  
 Ma mentre che tra me quiui fauello,  
 Io mi trattengo, e'l tempo passa via,  
 E mostro hauer in me pocco cernello,  
 Horsù iq vò gettar il fiasco via,  
 Poiche v'è dentro cosirio liquore,  
 Va là con il malan che Dio ti dia,  
Io glie

- Io glie n' ho fatto a punto quell' honore,  
 Ch'ei meritaua, horsù' uo gir hor hora,  
 Ch' a tardar tanto potrei far errore.  
 Ma ecco quà ch'io, vedo venir fuora  
 Madonna Pocarobba dispensiera;  
 Doue può andar sì in fretta da quest' hora?  
 Madonna Pocarobba buona sera,  
 Di temi un pò, per vostra gentilezza,  
 Doue andate si suola, e si leggiera?
- Mad. P.* Vado a trouar Madonna Sottigliezza,  
 Ch' in questo posto mi venga aiutare,  
 Perche la caja è piena d' allegrezza.  
*Matu* Magrino, che stai a tardare?  
 Non sei tu quello, che fai il Banchetto?  
 Che fai quà? che non vai a laouare.
- Mag.* Andrò, ma vùò saper, a dirlo schietto,  
 Come la Saluarobba sia fornita,  
 (b'io possa laouar senza sospetto.  
 E bramo di saper a la spedita,  
 Com' hò da governarmi in questo fatto,  
 Che senza voi non ci porrei le dita.
- Mad. P.* La Saluarobba è ben fornita a fatto  
 D'ogni disagio, non hauer paura,  
 C'habbiamo da stentar ad ogni patto.  
 Vattene pur in casa à la sicura,  
 Che non sarà per auanzarti nulla,  
 Ch'ogni cosa tagliato è la misura.
- Mag.* Questo lo credo, che la casa à brulla,  
 E che la fame auanzará piú tosto,  
 Che leuarsi da tauola vna frulla,

Horsù

Horsù andate pur via ch'io son disposto,  
 Ch' in questo posto ci facciamo honore,  
 S'andar douesse ogni cosa a mio costo,  
 Che l'arrosto mi piace, e non l'odore.

## S C E N A S E C O N D A

M. Pocoraccolto, & Fastidio seruo.

- M. P.* **F** Astidio, ritrouastli poi Magrino?  
*F* **F** Messer sì ch'io il trouai. *M. P.* E che ti disse?  
 Ch' il tempo del Banchetto è già vicino?  
*F.* Sopra de la sua fede mi promesse  
 Di venir; e di ciò mi marauiglio,  
 Ch'io credea un' hora fà, ch'egli venisse.
- M. P.* Fastidio, vorrei tor da te consiglio,  
 Per conto de la spesa del Banchetto,  
 Ch'io t'amo, non da seruo, ma da filgio.  
 E perche sò, che sei un' huomo schietto,  
 Sò che tu mi dirai liberamente  
 Il tuo parere senza alcun rispetto.  
 Vorrei far festa, e spender largamente,  
 E non voglio esser misero, ne parco,  
 Che il grado, e l' honore mio non lo consente.
- F.* Auertite Patron à tirar l'arco  
 Dètramente, perche se lo sforzate,  
 Potria spezzarsi, e farmi qualche incarco;  
 Io voglio dir, che prima misuriate  
 Il poter vostro, e spender giusto à punto  
 Quanto può comportar le vostre entrate.

Ma je

Ma se di ciò lasciate à me l'assunto  
 Io farò in modo, che vi lodarete,  
 E d'ogni cosa vi darò buon conto.  
 Perché farò venir, se voi volete  
 Il Tirato, e il Sparagna miei compagni.  
 E in tal caso di lor vi servirete.  
 Questi stan su i vantaggi, e su i sparagni,  
 E de la compagnia de' Lefmanti,  
 Son spenditori, e fan molti guadagni.  
 E son tanto sottili, e litiganti,  
 Che comprano più robba per vn grosso,  
 Che gli altri non farian per dieci tanti.  
 Quà non bisogna spender à l'ingrosso,  
 Per non passar i termini, Patrone,  
 Che nel più bel non ci cacchiamo adosso.  
 Come hauremo vna milza di Castrone,  
 Vn zampetto di porco, e vn pò di grugno,  
 Si potrà far di molta imbandigione.  
 E se pur allargar volete il pugno,  
 E far per sorte qualche stracauata,  
 A la volontà vostra non repugno.  
 E i piedi, e l'ale d'vn'Ocha salata  
 Pigliar potransi, e metterli à guazzettò,  
 Ouer accompagnarli con l'agliata.  
 Se fate questo, certo vi prometto,  
 Ch'ogn'vn dirà, c'haucte gran disegno,  
 E farete vn stupendo, e gran Bancbettò.  
 Lo Scalco poi è vn'huom di tant'ingegno,  
 Che l'assotigliarà di modo tale,  
 Che farà un pasto sontuoso, e degno.

Per

Per via del pan, non mi parrebbe male,  
 Chi ne volese, seco ne portasse,  
 Che troppo à dir il ver quest'anno vale.  
 O veramente, che se ne comprasse  
 Del misturato, che più in tola dura,  
 Ne vergogna saria, chi ne mangiasse.  
 Che quest'è vn'anno, chi non si misura  
 Non è per riuscir sì facilmente,  
 Che tutto il mondo teme, e hà paura.  
 Et a parlarui risolutamente,  
 Se si potesse far di non lo fare,  
 Voi non sareste già peggio di niente.  
 Perché la man se gli potria toccare  
 Domàn da basso, e poi domàn da sera,  
 Ogn'vn andasse a casa sua mangiare.  
 Quest'è il sentier, quest'è la strada vera  
 Da saluarsi, Patron, da tanta spesa.  
 E ve lo dico schietto, e a buona ciera.  
 Mad. P. Oh me Fastidio tu mi fai offesa,  
 Che troppo ci anderia dell'honor mio,  
 Ne scusa trouarei in mia difesa.  
 F. Honor, honor, a chi non n'hà, per D I O,  
 Mi par suo danno, e massim' a l'etade,  
 Fate, fate Patron quel, che dich'io.  
 M. P. Mi piace il tuo parer, ma simil strade  
 Non vuò tener, Fastidio mio galante,  
 Basta ben ch'io farò con la mitade.  
 F. Fate quel che volete, tutte quante  
 Le ragion v'ho mostrate, ma volendo  
 A modo vostro far, non vò più inante,

M. P.



*M.P.* *Horsù v'è in casa, che mentre m'estendo*  
*Teco, i parenti son forse vicino,*  
*E l'vno, e l'altro il tempo andiam perdendo.*  
*Entra ben presto, e guarda se Magrino*  
*Entrato fosse per l'uscio di dietro,*  
*E quanto egli ha da far ponì in camino.*  
*F.* *Tanto farò Patron restate liero,*  
*E più di quello ancor, che comandate,*  
*Che già sapete quanto son discreto.*  
*M.P.* *Fà che le cose sian ben ordinate,*  
*Che quando poi saremo a far l'effetto*  
*Non sia confusion fra le brigate,*  
*E non vada in disordine il Banchetto.*

SCENA TERZA

*M.* *Pocoraccolto, & Debile suo Parente.*

*M.P.* **I**o son restato fuori per vedere  
*Se lo Sposo arriuasse mai per sorte;*  
*Per girli in contro, e far il mio douere.*  
*Ma èbbiè costui, che con le guancie smorte*  
*Vien in quà così lasso, & affannato,*  
*Qual'buom che qualche trista noua porte?*  
*Egli è il Debil fratel de l'Affamato,*  
*Io lo conosco, hor che fortuna il guida*  
*In queste parti così mal trattato?*  
*D.* *Messer Pocoraccolto il Ciel v'arrida,*  
*E vi dia tutto quel, da bene in fuori*  
*Che bramate, e ogni mal con voi s'annida.*  
*Io vengo*

*Io vengo a ritrouarui, perche fuori*  
*Sono le voci publiche, che fate*  
*Banchetti, e feste, e trionfali honori.*  
*E che le robbe già son preparate*  
*Per far le Nozze, e che corte bandita*  
*Tenir volete cinque, o sei giornate.*  
*P.* *rò vi vengo a dir a l'espedita,*  
*Che se voi fate tal preparatione,*  
*La vostra festa vi sarà impedita.*  
*Perche sò, che Madonna Prouisione,*  
*Con Madonna Abbondanza l'han saputo,*  
*E voglion por la festa in confusione,*  
*A tal, che a bella posta son venuto*  
*Per auisarui, hor siate diligente,*  
*E non andate tanto risoluto,*  
*Ch'essendo l'vna, e l'altra assai potente,*  
*Come sapete, sforzaran la porta,*  
*E guastaran la festa facilmente,*  
*Onde se questa cosa si comporta,*  
*Saremo tutti quanti sottosopra,*  
*Però guardate quanto il caso importa.*  
*Io son vostro parente, e porrò in opra*  
*Per voi la vita, e ne farò ogni straccio,*  
*Onde conuien ch' il vostro danno scopra,*  
*M.P.* *Debile mio galante, io ti ringratio*  
*De la congiura, che scoperta m'hai,*  
*E d'honorarti mai non farò satio.*  
*Ma guarda ben, che forse preso haurai*  
*V'n'aguinalia per vn' stran goglione,*  
*E che la cosa intesa ben non hai.*

C Pur,

*Pur, per non star su l'ostinatione,  
Manderò il mio famiglia vn poco attorno,  
Per chiarir se gli è vero il tuo sermone.*

*D. Mandateglielo pur, prima che scorno  
Ve n'interuenga, e cercate esser chiari,  
Prima, che'l desco sia di pani adorno.  
Forz'è ch'elle si trouin tra Fornari,  
ouer doue si vendono le biade,  
Ancor fra Pizzicagnoli, e Beccari.*

*M.P. Farò, ch'ei cercherà tutte le strade,  
Per le Botteghe tutte, e s'ei le troua,  
Far la festa per hoggi non accade.  
Horsù bisogna hor hor farne la proua,  
Debil mi raccomando, io voglio andare,  
Ben ti sodisfarò di questa nuona,*

---

SCENA QVARTA.

*M. Bisogno Scalco, & Mast. Magrino Cuoco.*

*M.B. E Ben, che si farà Mastro Magrino,  
Come habbiamo à ordinar questo Bâchetto  
Che l'honor nostro non vada a bottino?*

*Mag Messer Bisogno, certo vi prometto  
Portarmi bene, ch'io son huomo di core,  
E bramo di seruirui nel gombetto.*

*E primamente vuol far vn sapore  
Di corna di Lumache, tanto raro,  
Ch'al mondo mai non si gustò il migliore.*

*E per-*

*E perche'l tutto ben vada del paro,  
Un pastizzo di teste di Mosconi  
Farò, che à tutti sarà grato, e caro.  
Polpette buone poi de Galauroni,  
E trippe di budel di Reatino,  
E d'vn'Ape le coste, & i rognoni.  
Vna suppa de' piè di Mossolini,  
Vn quarto d'una vespe a brulardello,  
Col magon, e la rette, e gl'intestini.  
Vn fegato di mosca, & il ceruello  
D'vn pulice soffritto in la padella,  
E geladia di piè di Pipistrello.  
La milza vi sarà d'una Ranella  
Fatta a guazzetto, e vna bona minestra  
D'occhi di Grilli, ogn'vn la sua scudella.  
Vuofar ancora, s'ella mi vada destra,  
Vna Torta di lingue di Taffani,  
Ch'èccisi sur l'altr' bier con la pallesira.  
Un potaggio farò con queste mani  
Di cor di Ragni tanto delicato,  
Che sarà grato ai grandi, & a' mezzani.  
Vn cossetto di Rana cucinato  
Ala Fiamenga, e d'una Caualletta  
Il polmone a brodetto ben stufato.  
Brasuoole di Cicala, e la panzetta  
D'vn Scarauaggio, e'l petto d'una Roca  
A rosto, con doi becchi di Ciuetta.  
Le longie, e'l lardo d'una Tartaruca,  
Un persuto di Talpa, e la corata  
Fritta nel grasso d'una Sanguisuca.*

G 2 Nel

Nel ultimo uo' far una frittata  
 D'oua di Parpagliole, e di Formica,  
 Ch'io uo' che si stupisca la brigata.  
 Molte altre cose, senza ch'io vi dica  
 Questa né quella, vi farò vedere,  
 Pur ch'io non getti in d'arno la fatica.

**M. B. Magrin,** tu parli fuora del douere,  
 Queste son cose, che non posson stare  
 Ma, pur d'udirli ho hauuto gran piacere.  
 E poi ancor se si potesse fare,  
 Io lodarei la cosa, perch' in vero  
 Tutte le speje si dourian schiuare.  
 Ma odi, ch'io uo' dirti il mio pensiero,  
 E lascia andar le baie un pò da vn lato,  
 Ch' adesso non è tempo, a dirti il vero,  
 Sai tu quel ch'io mi son imaginato,  
 Che come scalco brami farmi honore,  
 E sodisfare ogn' uo' al modo usato?  
 Innanti, ch'essi arriuin di due bore  
 Por di Porco vna cotica sul foco,  
 Perche la casa s'empirà d'odore.  
 Poi giongendo i parenti, a poco a poco  
 Far dar l'acqua a le mani a tutti quanti,  
 E farli rassettar tutti al suo loco.  
 E con quel grand'odor, che in tutti i canti  
 Sarà, il pan mangiaran con tanto gusto,  
 Come s'banesser tanto Arostio inanti.  
 Ma ch'essi portin, come vuol' il giusto  
 Seco del pane, come già reffento  
 T'ho vn'altra volta da intappare il fusto.

Del

Del bere poi, a tutto pasto certo  
 Hauranno vn'acqua tanto delicata,  
 Ch'ogn'vn si lodarà di tal concerto,  
 De frutti poi, tu sai come le andata,  
 Che non se ne ritrouan per danari,  
 Né Cascio ci trouiam, né Cotognata.  
 Del resto poi, vn de Banchetti rari  
 Vuò che sia questo, e tanto ben condito,  
 Che tutti hanno da star a piedi pari.  
 E sarà tanto netto, e se polito,  
 Copioso, & abondante, che da tola  
 Ogn'vn si lenerà con appetito.  
 Horsu andiam dentro, perch' il tempo uola,  
 E l' hora passa, & io sto quà cianciando,  
 E insegnar cerco a chi mi terria a scola,  
**Mag.** Entriamo pur, perche mi vò auisando,  
 Che siamo ne' disagi a tutto andare,  
 E che'l pasto sarà tanto ammirando,  
 Che più da bere haurem, che da mangiare.

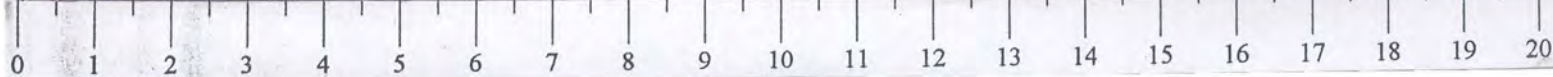
## S C E N A Q V I N T A.

**M. P. P. P.** Pocoraccolto, & Fastidio Seruo.

**M. P. H**O mandato Fastidio a far la spia  
 Per via di quel, ch' il Debole, m'ha detto,  
 Ch' in ver sarebbe la ruina mia.  
 E se le troua, certo son costretto  
 Di non far pasto più, ma di secreto  
 Sposar la Figlia, senza altro banchetto,

G 3

Il seruo



Il seruo è fedelissimo, e discreto,  
 E sò che cercherà con diligenza,  
 Ch'ei m'ha seruito molto tempo a dietro:  
 E però sò, che non tornerà senza  
 Saper il tutto, hor sia come si voglia,  
 Per questa volta ogn'vno haurà pazienza.  
 Bisogna, che lo Sposo se la taglia  
 Così saccintamente per adesso,  
 Poi che quest' Abbondanza ce l'imbroglia.  
 Ma par ch'io vedo ritornare il meso,  
 E egli? o pur m'inganna la mia vista?  
 Io non m'inganno già ch'egli è pur adesso.  
 E ben Fastidio hai buona nuoua, o trista,  
 Dillo pur a la liberà fratello,  
 Di, Madonna Abbondanza, l'hai tu vista?  
**F.** Messer, hauete pur poco ceruello,  
 (Perdonatemi s'io vò troppo innanti)  
 A voler dar orecchie a questo, e quello.  
 Hò cercato d'attorno in tutti i canti,  
 Per le botteghe, e per i magazini,  
 Per piazza, fra Signori, e fra mercanti.  
 Non ho lasciato case, ne camini,  
 Contrate, e borghi, e fin ne i cacatori  
 Con riuerenza, e in tutti li confini.  
 Non l'ho trouata ne dentro ne fuori,  
 E ogn'vn mi dice, che non l'han veduta,  
 E voi credete a tutti i cianciatori.  
 Di più (perche son testa risoluta)  
 Hò voluto cbiarirni pienamente,  
 S'ella andasse d'attorno sconosciuta.

E son

E son stato a i fornari primamente,  
 E tre oncie di pane al bolognino  
 Ho visto dar, & anco scarsamente.  
 Due noci, e dui maron per vn quattrino,  
 Due sorbole, due nespote, e vna pera  
 Marcia non voglion dar per vn sesino.  
 In piazza non occorre a buona ciera  
 Andar, chi non ha piastre, ouer Iustine,  
 Anzi de' Ducatoni vna uentriera,  
 I Capponi, i Pollastri, e le Galline  
 Non si possan guardar, l'oua, e'l formaggio  
 Non ue ne parlo, perche siamo al fine.  
 E se uedesti quanti al solar raggio  
 Stanno a scaldarsi miseri, e rapiti,  
 Che di fame patiscan graue oltraggio.  
 Quanti Orbi, quante Vedoue, e bambini  
 Assai più secchi, che le Anatomie,  
 Giacer per terra poueri, e meschini.  
 I pianti, i gridi, ch'in tutte le uie  
 S'odon souente, e'l batter a le porte,  
 E le diuerse, & strane malatie.  
 Le guancie afflutte, scolorite, e smorte,  
 Ch'altro non rappresentano, a chi uede,  
 Che l'immagine istessa de la morte.  
 Onde da questi segni si fa fede,  
 Che l'Abbondanza è morta, e sepellita,  
 O se pur uiue, mal si regge in piede.  
 Tal che potete fare a l'espedita  
 La nostra festa, senza hauer sospetto,  
 Che d'alcuna di lor uis sia impedita.

C 4

M.P.

*M.P. Adesso in uer conosco con effetto,  
 Che sei un seruitor da farne conto,  
 E crescerai salario ti prometto.  
 Hor entra in casa, ch'io ti dò l'affonto  
 Di comandar tutti in generale,  
 Poi ch' in seruirmi sei sì lesto, e pronto.*

*F. Entrate uoi ancor, che non fia uoto  
 Ordinare in un tratto la faccenda,  
 Perche mi sento lento il pettorale.*

*M.P. Horsù na là, non crèdi, ch'io t'intenda,  
 Tu uoi torre un boccone, e bere un tratto;  
 Ma dormi un sonno in uacce di merenda,  
 Ch' à seruir poi sarai più destro, e atto.*

Fine dell'Atto secondo.



41  
 A T T O T E R Z O,  
 S C E N A P R I M A.

M. Sterile Sposo, M. Difagio Senfale,  
 & Trauglio Seruo.

M.S.

**B** Ramo saper da uoi quel che facesti,  
 Per conto de la cosa, ch'io ui disti,  
 Messer Difagio, e che risposta hauesti;  
 Perche tanto hò in colei i pensier fissi,  
 Ch'io non trouo mai ben, tant' hò legata  
 L'alma ne i lacci suoi tenaci, e fissi.  
 E tanto mi distruggo à la giornata,  
 Ch'io uado tutto in brodo de fagioli,  
 E ne le calcie fò la penerata.  
 O che stupenda razza di figliuoli  
 Faremo, se potiamo insieme unirci  
 Prole, che splenderà per ambi i Poli.  
 Ogn'huomo correrà per riuercirci,  
 Ogn'un ci porterà rispetto grande,  
 Ogn'un sarà parato ad ubbidirci.  
 Ma io mi struggo da tutte le bande,  
 E fabricando uò castelli in aria,  
 E disegno tra me cose amirande,  
 E forse la mia sorte iniqua, e uaria  
 Per lacercarmi ben, u' hà fatto bauere  
 Risposta in tutto al mio desir contraria.  
 Però son desioso di sapere,  
 Se buona, ò trista è stata la risposta.

O s'io

Os'io m'ho d'allegrare, o da dolere.  
 Messer Sterile i feci la proposta  
 Con quell'affetto, e con quella caldezza,  
 Che far deu' un, ch' in ciò si mandi a posta.  
 È una risposta di tanta dolcezza  
 Hebbi dal Padre, e tanto saporita,  
 Ch' ancor ne sento in me gran contentezza.  
 Basta, la cosa in tutto è stabilita,  
 Sete lo Sposo, & ella è contentissima,  
 E ne sente nel cor gioia infinita.  
 È quanto prima con festa grandissima  
 Ella u' aspetta, ch' a toccar la mano  
 Gl'andate, e che la cosa sia prestissima.  
 Hor che l' tutto u' sia palese, e piano,  
 Mettetevi a la uia subitamente,  
 Che l' hora s' auvicina a mano a mano,  
 E da la parte uost'ra ogni parente  
 Inuitarete, che così m' ha detto  
 Il Socer uostro, e andiamo immantinente.  
 M. St. Messer Disaggio, ueggio con effetto,  
 Che uoi m' amate con tutto l' interno,  
 E su ch' io uino u' sarò soggetto.  
 E m' obli'go per questo tutto il uerno  
 Tenir fornito di neue, e di ghiaccio  
 La casa uost'ra con amor fraterno.  
 Ohime, che tutto quanto mi disfacio  
 Per così buona nuoua, e sì gradita,  
 E u' hora parmi u' n' anno hauerla in braccio.  
 Hors' u' Trauaglio mio u' u' poco, inuita  
 Adesso adesso tutto il Paréntato,

E di

E di, che venga quini a la spedita.  
 Inuita il Leso, il Frustrato, il Consumato,  
 Il Lasso, il Melencolico, l' Afflitto,  
 Il Vuoto, il mal satollo, il Derelitto,  
 Il Mesto, il lagrimato, & il sonato,  
 Il misero, il mendico, & il Finito,  
 Il Scolorito, il Pallido, e' l' Sconfitto.  
 L' adolorato, il Flebile, il Smarrito,  
 L' Abbandonato, il Timido, il Pensoso  
 Il Malcontento, il Languido, e' l' Schernito.  
 L' Affamato, il Dolente, il Vergognoso,  
 Con l' Agghiacciato, il Frigido, il tremante  
 L' Infelice, il Meschino, il Doloroso.  
 Di più, Trauaglio mio, lesto, e galante,  
 Quando inuitato haurai queste persone;  
 Vattene da te Donne in u' n' istante.  
 E inuitarai madonna Afflittione,  
 E madonna Mestitia sua Cogina,  
 Ambedua famosissime Matrone.  
 Madonna Pocasorte, consobrina  
 Di madonna Virtù, con gran prestezza  
 Anchora inuitarai questa mattina.  
 Inuita ancor madonna Debolezza  
 Sorella di madonna Infirmidade,  
 Madonna Pena, e madonna Tristezza.  
 Inuitarai madonna Estremitade,  
 Con madonna Penuria in compagnia,  
 Madonna Inopia, e madonna Ansietade;  
 E uenghi seco madonna Angouia,  
 E madonna Fatica sua compagna,

Tutte

A T T O

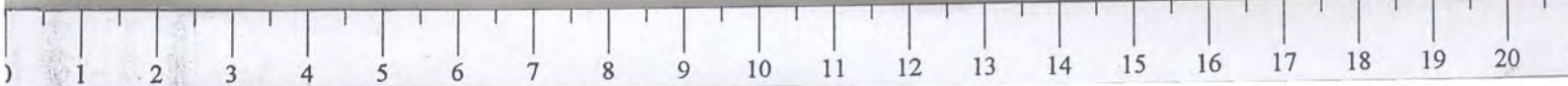
Tutte parenti da la banda mia.  
 Sich' vna festa sontuosa , e magna  
 S'ha da far, vn banchetto tanto reggio,  
 Ch'vn tal non vide mai Francia, ne Spagna.  
 Ch'essendo il Socer vostro vn'huom egregio,  
 E voi di sangue nobile, e gentile,  
 Colmo di fama, e d'honorato fregio;  
 Vuol far vn pasto, ch'vn'altro simile  
 Non fece al tempo suo quel gran Lucullo  
 Di cui risuona ancor il Battro, e'l Tile.  
 Ma il mangiar sarà nulla, che'l trastullo  
 De l'altre cose, che com pariranno,  
 Farà girare il capo come vn frullo,  
 Perche per quanto intende si vedranno  
 Quattro moscon di Puglia coi turbanti  
 In capo a la Turchesca come vanno.  
 Quini con cetre in mano andranno innanti  
 Ai Scalchi mentre che si porta in tola,  
 Formando vari, e di'ettofi canti.  
 E vn Lucerton vestito a la Spagnola,  
 Com'è leuata la viuanda prima  
 Farà vn balletto in lingua Romagnola.  
 E vn' Anedrotto giuocara di Scrima  
 Contra vn Galletto con tanta eccellenza,  
 Ch'vn mistro non sarebbe in tanta stima.  
 E vna Lumaca gionta da Vicenza,  
 Canterà vna Canzone a la Pauese,  
 Mentre le robbe tornano in credenza.  
 Poi si vedrà vna Rana Ferrarese  
 Disputar contra vn Ciesal da Comacchio

Sopra

T E R Z O.

Sopra la frenesia del mal Francese.  
 Et vn Saltamartin col suo pennacchio  
 Con vna Gatta giuocara a la mora,  
 Presente vna Cicogna, & vn Corbacchio.  
 Al portar de le frutta vsiran fuora  
 D'vna Canestra quattro Babuini,  
 Con la mescola in man d'vna serfora.  
 E quà con altri quattro mattazini  
 Faran moresche fuori d'vn forciero,  
 Da far crepar i grandi, e i picciolini.  
 Doppo questo vdirete vn can leuiero.  
 Sopra d'vna banchetta in voce Greca,  
 Recitar tutta l'Odisea d'Homero.  
 Poscia vdirete vna Ciuetta cieca,  
 Coperta sotto vn piatto di maiolica,  
 Sonar suauemente vna Ribeca.  
 E vn Franguello nato a la Catolica,  
 Venuto in questa terra non sò quando  
 Dirà in vn fiato tutta la Bucolica.  
 E poi in atto stupido, e ammirando  
 Cantarà vn Cucuo tolto dal suo nido  
 In vn Liuto le pazzie d'Orlando.  
 E vn Topolin vestito da Cupido  
 Farà vna danza de' suoi sirali armato,  
 Poi s'ha da recitar il Pastor fido,  
 Doue sul Palco tutto rabbuffato  
 In habito d'Alfeo famoso fiume,  
 Farà il Proemio vn Luzzo marinato.  
 E vn Falcon pelegrin carico di piume,  
 Farà da Siluio, e parimente vn Grillo

Fard



Farà da Linco, com'è suo costume.  
 Uno Sparaniero farà da Mirtillo,  
 Ergasto vn Scimiotto, e vna Lucenta  
 Sarà Cotisca in habito tranquillo.  
 Sarà Montano (ò quest'è bella berta)  
 Vn Bracco, e sarà Titiro vn Fagiano,  
 Come veder potrai alla scoperta.  
 Sarà Dametta vn Gatto Soriano,  
 Il Satiro vn Monton, che sul confino.  
 Nacque del Romagnuolo, e del Toscano.  
 Da Dorinda vna Tenca, e da Lupino  
 Vn Riccio, e d' Amarilli vna Giandaia,  
 E da Nicandro vn Guffo Piacentino.  
 Un Gallo, Coridon, tolto su l'aia,  
 Uranio vn Ragno, Carino vn Cocale,  
 Tirenio vn Coruo, e ciò non sarà baia,  
 Il Choro poi saran dieci Cicale,  
 Cantando sempre in chiaue, e in semitoni,  
 Parte in vn fiasco, parte in vn boccale.  
 Gl'intermedij saran sei formiconi,  
 Quai mostreranno apertamente in Scena  
 Di varij stati le reuolutioni.  
 Poi si farà vna danza doppo cena,  
 Done si vedran far tanti balletti,  
 Ch'vna cosa sarà di stupor piena,  
 E Bariere, e Ruggieri, e Spagnoletti,  
 E balli a la Romana, e a la Tedesca,  
 Ch'à l'occh io porgeran mille diletti,  
 E ginocchi à l'Indiana, e à l'Arabesca,  
 Basta, ce ne saran di tante sorte,

Che

Che forza è che stupenda ella riesca.  
 Và via dunque Trauaglio, perche corte  
 Son l'hore, e'l tempo passa in vn momento,  
 Camina, e par, ch'ei vadi per la morte  
 T. Io vado pian, ch'à quel ch'io vedo, e sento,  
 Parmi, che questa sia vna menchionata,  
 E ch'ogni cosa si risolua in vento.  
 A chi darestè à intender sta zanata,  
 Che queste bestie faccian tante cose,  
 In quanto à me la tengo vna fusata,  
 E se così sguazzasser l'altre Spose,  
 Come questa farà, vi sò dir io,  
 Che giamai non sarebbon podagrose.  
 M. St. Non tante ciancie, ò là Trauaglio mio,  
 Và doue ti comando, e non tardare,  
 O se non vuoi seruir, vatti con Dio.  
 T. Io non ui dico di non uolerci andare,  
 Anzi c'hor hora mi pongo in camino,  
 Ma temo che non ci sia poi da mangiare.  
 M. D. F. à tu dou'hai d'andar, e al pane, e al uino  
 Non pensar, che tal cosa à te non tocca,  
 Lascia la cura à chi farà il festino,  
 E noi andiamo à casa, perche in brocca  
 Ci toccherà la cosa, se costoro  
 Verranno, e non andremo à la ballocca  
 Perche andar ui bisogna con decoro,  
 E da uostri parenti accompagnato,  
 Che far non dourian questo senza loro.  
 M. St. Andiamo pur à casa, che adornato  
 Non son come bisogna, perche porre

M



*Mi uoglio un uestimento più garbato,  
Ch'io mi posso mutar quando m'occorre.*

SCENA SECONDA.

H Debile, & l'Affamato.

A. **D**oue Debile mio tutto tremante  
Ne uai? ch' a pena sostener in piedi.  
Ti puoi, e sempre fai il uiandante.

D. Affamato fratel più che non credi  
Mi trouo, e tanto più quand' il Bisogno  
Mi sforza, all' hora sì, ch'io meno i piedi.  
Et hora uado da messer Bisogno

Scalco qual fà un Banchetto d' importanza.  
Ch' in simil caso di seruirlo agogno.

E poi doppo disuar si fà una danza,  
Et io che son' in gambe com' un ceruo,  
Di portamene il pregio ho gran speranza.

Io mi sento galiardo, e di buon ueruo,  
E chi uorrà cinquanta capriole,  
Dicami pur un can s'io non lo seruo,

A. Credo, che i fatti più, che le parole  
Faranno effetto, ch'io ti uedo lesto,  
Ma non sò se le scarpe han buone suole.  
Deh miserello, a chi daresti questo  
A intender, che se sei Debil di nome,  
Più assai in fatti lo sai manifestò.

D. Non sò dir tante chiacchiere, uedrai come  
Farò, se l'occasione mi s'appresenta,

Non

Non son ancora le mie forze dome.

A. Serra la bocca, e non far ch'io ti senta  
Dir queste magrarie, che ben gagliardo  
Credo saresti attorno a vna polenta.

E s'hauesti de' cauoli col lardo,  
Meneresti le man dentro del piatto,  
Più assai d'vn Rodomonte, o vn Madricardo  
Credi tu forse parlar con vn matto,

O con qualch'vn, che non si troui ingegno,  
O che del tutto sia balordo a fatto?

Tu non puoi star in piedi, e fai dissegno  
Di far le forze d'Hercole, meschino,  
E non puoi gir, se non t'appoggi a vn legno.

D. Io credo, che tu credi babuino,  
Ch'io ragioni sul saldo, non si uede  
S'io tremo tutto, e vado a capo chino.  
Non uedi se la fame, che mi fiede

M'ha leuate le forze, sì ch' a pena  
Regger mi posso, ne tenermi in piede?

Et tu vuoi poi, ch'io uada doppo cena  
A far il bel humor, eh car fratello  
La fame a dir il ver troppo m'affrena.

A. Non credi, ch'io lo sappia rapinello,  
Anch'io son a tal termine condotto,  
Che più non uedo, e non hò più ceruello,  
Horsù andiamcene pur, c'homai ridotto  
Deue esser de lo Sposo ogni parente,  
E in questo mezo non feßer di tutto.  
Ch'anch'io son inuitato parimente  
A queste nozze, a pena uedo l' hora,

D Ch'io

- Ch'io possa un poco ragionar col dente.*  
**E.** Andiamo dunque, perche il far dimora  
 Nuocer (compagno) ci potrebbe assai,  
 E non vorrei, che stessimo di fuora.  
**A.** Va pur là, se tu puoi, che doue andrai  
 Ti seguirò, che tu sarai mia scorta,  
 Ch'in queste parti non son stato mai.  
**D.** Voltiamo quini in questa strada torta,  
 Poi tornaremo per quest'altra via,  
 Che batteremo il capo ne la porta.  
**A.** Va pur là, ch'io ti seguo tuttauia.

## S C E N A T E R Z A

Fastidio &amp; Trauaglio Seruo .

**O** Dio, com'è possibil, che si uina  
 Più in questa trista, e sfortunata etade,  
 D'ogni conforto, d'ogni gaudio priua?  
**O** crudele, e spietata Pouerade,  
 Quanti disegni guasti in questo mondo,  
 A quei che di virtù seguon le strade?  
 Se bene vno ha lo stile alto, e profondo,  
 Un raro spirito, un' eleuata mente,  
 D'ingegno copiosissimo, e fecondo,  
 Com'egli è pouerello da la gente  
 Vien disprezzato, e se fosse Solone,  
 Ogn'un lo schiua, e lo tiene da niente.  
 S'un ricco parla, parla un Cicerone,  
 Un Plinio, un' Aristotele, un Plotino,

Vn'

*Vn' Eschino, un Demostene, un Platone.*  
 S'un pouer parla, il grande, e'l picciolino  
 L'uccella a guisa d'Asino, o di Buffolo,  
 O s'altra maggior bestia è in sù confino.  
 Così s'anch'io ragiono, ogn'un col ciuffolo  
 Mi fa strepito dietro, e m'ha in quel conto  
 Proprio d'un rauanello, o d'un tartuffolo.  
 Il Patron di sua gratia m'ha l'assonto  
 Dato di comandare a gl'altri serui,  
 E de la robba sua tenir buon conto.  
 Ma tanto son costoro empì, e proteruti,  
 Che mentre gli comandaridon tutti,  
 Ne ve n'è un, ch'il mio parlar offerui.  
 Mi gridan dietro, e con mostazzi brutti  
 Mi fan de' scimiton dietro a le spalle,  
 E non posso canarne altri costrutti.  
 E questo viene (ohime) ch'in questo calle  
 Son pouerello, senza alcun sussidio,  
 Però par ch'ogn'hor erri, e ch'ogn'hor falle.  
 E chi mi fece per nome Fastidio,  
 Fù veramente Astrologo perfetto,  
 Che viuer douea sempre con fastidio.  
 Et hora più che mai, per sù banchetto  
 Son fastidito, che messer Bisogno  
 Scalco, par voglia farlo al mio dispetto.  
 E forza è dirlo, e pur me ne vergogno,  
 Che se ben s'ode in casa gran rumore,  
 Nulla non v'è di quel, che fa bisogno.  
 Pan, pan vorrei, e vin, carne, e sapore,  
 Pur senza sapor anco mangerei,

D 2 Ch'io

Ch'io son sì debil, che mi manca il core.  
 Pouero è il mio Patron, e non ha sei  
 Soldi d'entrata, e par che voglia porre  
 Sò sopra il mondo, O robba doue sei?  
 Che fa quel, che ti tien, che non soccorre  
 Il mio Patron, c'ha vn'animo regale?  
 Ch'almeno ogn'vn di lui potria disporre.  
 Sò ch'ei sarebbe largo, e liberale,  
 E premiarebbe i virtuosi, e i buoni.  
 Ne seguiria l'humor di tale, e quale.  
 Non vorria in casa Mimi, ne Buffoni,  
 Non gente scandalosa, infame, e vile,  
 Ch'accende sempre risse, e questioni.  
 Egli è d'animo nobile, e gentile  
 Come hò già detto, affabile, e cortese,  
 Ma non ha forze a l'animo simile.  
 Sò ch'ei potrà fuggir tutte le spese  
 Del pasto, come già l'hauea esortato,  
 Ch'io sò, c'haurem poi da stentar vn mese.  
 Che quel, che da costor sarà mangiato,  
 Ci haurebbe fatto tutto un mese intiero,  
 Benche sia scarso il pasto preparato.  
 Ma chi è costui, che sì suelto, e leggiere  
 In quà ne uien ah, ah, io lo conosco,  
 Egli è Trauaglio, amico mio sincero.  
 Io uoglio farli alquanto l'occhio losco,  
 E finger non conoscerlo altramente,  
 Ch'io sò ch'ei uiene a posta a disinar nosco.  
 T. A Dio Fastidio mio, don'hai la mente?  
 Doue hai uolte le luci? ò là à chi dico?

Da

Da quando in quà ti è preso st'accidente?  
 O Fastidio meschin, ò caro amico,  
 Che cosa sarà questa? aiuto aiuto,  
 Oh, ch'io mi trouo pur nel grand'intrico.  
 O tu sei pur vn poco riuenuto,  
 Fastidio, che cos'hai? non dubitare.  
 Io son Trauaglio, non m'hai conosciuto?  
 F. Non ti conosco, ohimè, lassami stare,  
 E quanto prima rattene con Dio,  
 Ch'vn'altra volta mi sento mancare.  
 T. Ehrisuegliate hormai amico mio,  
 Bisogna, ch'io gli tiri vn poco il naso,  
 Che costui morirà, io me n'auegg'io?  
 Aspetta pur vn poco, perche il caso  
 Importa, e par mi venghi freddo in braccio.  
 Buon per lui, ch'io son gionto quini a caso.  
 F. Pian pian, oh là, t'hò quasi su'l mostaccio  
 Tirato vn pugno à fè da fastidioso,  
 E insegnarti a pigliar l'altrui impaccio.  
 T. Fastidio, leua l'occhio tenebroso,  
 E mira il tuo carissimo Trauaglio,  
 Che d'ogni tua salute è desioso.  
 C'hauendoti trouato in tal trauaglio,  
 Al meglio c'hò potuto t'hò soccorso,  
 Che per gl'amici sempre mi trauaglio.  
 F. O caro il mio Trauaglio, tu sei corso  
 Arisco grande, ch'io ti rompa il muso,  
 Pensaua tu tirar la coda à vn'Orso?  
 Io t'abbraccio, ti stringo, e mi t'accuso,  
 Ch'io l'hauea fatto per burlarti vn poco

D 3 E per-

E perciò gli occhi tenea volti in suso.  
 E di te mi prendea solazzo, e gioco,  
 Quando vedeuo tanto affaticarti,  
 Ma dimmi, chi t'ha tratto in questo loco è  
 T. Son quasi risoluto a non parlarti,  
 Poi ch' in questa maniera m'hai burlato,  
 E sai s'io mi struggea per aiutarti.  
 F. Horsù manda la colera da vn lato  
 Trauaglio mio, poiche perdon ti chieggio,  
 E non esser per questo scorrozzato.  
 T. Horsù io ti perdono, poi ch'io veggio,  
 Che sei pentito, e che sol fatto l'hai  
 Per tuo piacer, e non per mio dispreggio.  
 E son uenuto quà, se tu nol sai,  
 Ch'io vengo da inuitar tutti i parenti  
 Del mio Patron che presto gli vedrai.  
 I Cugini, i Cognati, i conoscenti,  
 Le Zie, le Consobrine, e le Germane,  
 E del suo ceppo tutti i descendenti.  
 Però se in casa vostra hauete pane,  
 Mettetelo pur fuor, perche del certo  
 Non ve n'auanzarà da dar al cane.  
 Noi siamo vn numer grande, e a dirlo aperto,  
 V'è tal di noi, ch'è stato quattro giorni  
 Senza mangiare, hor guarda, che concerto.  
 Si che se voi n'haueste quattro forni,  
 Penetelo a la via, ch'io v'assicuro,  
 Che pericol non v'è, ch'indietro torni.  
 E le mastelle sode, come vn muro  
 Abbiamo tutti, e poca differenza

Fare-

Faremo, ti sò dir, dal fresco al duro.  
 F. Fermisi vn poco qui vostra insolenza,  
 Nè veniamo a le corte così presto,  
 Che tal verso non ha buona cadenza.  
 Lasciamo il pan da parte, e poi del resto  
 Parliamo, che di questo mi contento,  
 Che'l pan v'è compartito con più sesto.  
 Tu sai ben quanto vale hoggi il formento,  
 La faua, il miglio, il riso, e gl'altri grani,  
 Senza ch'io te ne facci vn'instromento.  
 Però bisogna sol, ch'io ti dispiani,  
 Che se ne portarete, n'hauerete,  
 Altrimente i pensier restaran vani,  
 Povero è il mio Patron, se non sapete,  
 E se ben fà sì larghe spampante  
 Ne farà manco assai, che non credete.  
 T. Horsù, queste son tutte papolate,  
 Che metti a campo, io sò che'l tuo patrone  
 Vuol che si sguazzi a torte in zuccherate.  
 Menami dunque in casa, e in vn cantone  
 Portami vn pò di pane, e di salamo,  
 Tanto ch'io facci vn pò di colatione.  
 F. Tu sai Trauaglio ch'io t'honoro, e amo,  
 E ch'io cerco serurti in quel ch'io posso,  
 E ch'io ti voglio bene, e ch'io ti bramo.  
 Ma per via del mangiar ferma pur l'osso  
 De la barba, ch'a dirtela fratello,  
 Non ve n'è a casa, e non ho soldi adosso.  
 T. Menami almanco teco nel Timello,  
 Pria, che la turba giunga car compagno,  
 D 4 Ch'io

- Ch'io possa almanco dar mancia al budello.*
- F.** *Già te l'ho detto, e non parlo slenguagno,  
Ne son Schiauron, Spagnolo, ne Tedesco,  
E non ti vendo tela per fustagno;  
Che poco pan si vederà sul desco,  
Però portane teco, se tu n'hai,  
Che chi non n'haurà seco, starà fresco.*
- T.** *Horsù mi raccomandando, ma se mai  
Potrà venir la mia, non farò vn'Oca,  
E mi raccorderò quel che mi fai.  
Ch'ancor, che de la robba s'habbi poca,  
Di quel poco, che s'ha, se ne fa parte  
A suoi amici, nè di lor si gioca.  
Ma mi vo ritirar in altra parte,  
Poi che tanto non può la mia amicitia,  
Che nulla da le man possa cauarte.*
- F.** *Trauaglio, s'io lo so per auaritia,  
Mi siano tratti fuor ambidue gl'occhi,  
Anzi ne sento al cor pena, e mestitia,  
Né pensar ch'io ti burli, o t'insinocchi,  
Che sai ben, ch'io non tengo questa via,  
Ch'io non son vn, che simil cose adocchi.*
- T.** *Horsù finiamo pur la diceria,  
T'ho conosciuto fin ne le garrette,  
Basta, che con la fame vado via.*
- F.** *Tu m'hai tolto cred'io su le bacchette,  
Ma ti dico ch'a letto senza cena  
Son gito de le sere più di sette.  
E che la casa nostra non e piena,  
Come ti pensi, hor non mi far entrare*

In

- In colera, e finiam sta cantilena.*
- T.** *Horsù Fastidio mio non t'alterare,  
Ch'io credo ben del certo con la lancia  
(Per darmene) l'andresti a conquistare.  
Ti lasso, perche mentre quisi ciancia  
Il tempo passa, e'l mio Patron m'aspetta  
Con la risposta, e forsi haurò la mancia,  
Và in pace, ch'io sto quiui a la vedetta  
Anch'io per poter dar la nonciatura  
Al Patrono, acciò in ordine si metta.*
- F.** *Ma eccoli per Dio, o che ventura,  
Trauaglio, a Dio, io vado a dar la noua,  
Poi che di questo a me tocca la cura.  
Mi raccomando, horsù conuien ch'io troua  
Vn'altra strada, acciò non gli riscontra.  
O pur meglio sarà ch'io non mi muoua?*
- T.** *Nò nò glie meglio, ch'io gli vada in contra.*

## S C E N A Q V A R T A.

- M.** Sterile, **M.** Disagio, **Trauaglio** Seruo, **M.** Poraccolto, **Mad.** Tristastagione, **Mad.** Carestia, & tutti i Parenti.
- M. St.** **T**rauaglio i'ho aspettato più d'vn'hora,  
Doue sei dimorato fin'adesso?  
Camina, e vien con gli altri in tua bon'hora.
- T.** Patron non mi brauate, che buon messo  
Son stato, e ne vedete già il segnale,  
S'io

S'io inuitai tutti com'hauea promesso.  
 E veramente a dirlo a la reale,  
 Voi hauete vna degna compagnia,  
 Ne sò se mai ne viddi vn'altra tale,  
 O che gente garbata, in fede mia,  
 Voi sete molto ben accompagnato,  
 O che bel comparir fra Sta genia.

**M.St.** Parla come si deuè scagurato,  
 Che viene a dir genia, tristo forsante,  
 Ignorante, insolente, e mal creato.

**T.** Volsi dir compagnia trista, e galante,  
 Ma non posso parlar così corretto,  
 Che mai non hebbe mastro, ne pedante.  
 E però quando parlo vn pò scorretto,  
 Fatemi vn poco d'ammonitione,  
 Ma con altra maniera, e piu rispetto.  
 Perché sapete ben caro Patrone,  
 (b'io non son vso andar troppo a le Scole,  
 Né mai ho sostentato Conclusionè.

**M.St.** Horsù non replicar tante parole,  
 Camina innanzi, e guarda se messere  
 Pocoraccolto fuora venir vuole.  
 E dilli, che s'iam qui per mantenere  
 Quel tanto, che tra noi fu stabilito;  
 E per quanto ci obliga il douere.  
 Ma eccol, ch'ei vien fuori, & è seguito  
 Da la moglie, e v'è ancora la figliuola,  
 E i parenti, vn de l'altro piu polito.  
 Horsù messer Disagio, la parola  
 Da lui hauesli, & a voi dunque tocca

Andar innanzi, e far ch'ei mi consola.  
**M.D.** Farò quanto bramate, e già la bocca  
 Haueuo aperta per voler parlare,  
 Che forz'è, che con me prima s'abbocca.  
 Messer Pocoraccolto, ogn hor stentare  
 Pòs'io vederui, e mille affanni intorno,  
 Mal da dormire, e peggio da mangiare.

**Eccomi** quà, che fatto a voi ritorno  
 Hà come vi promessi, & ecco quello  
 Il qual hà da conciar la bocca al forno.  
 Questo sia vostro Gener, se l'coeruello  
 Non hauete mutato in tempo poco.  
 Mirate vn poco quà com'egli è bello:  
 Questo, qual oro raffinato al foco,  
 Può comparir per tutto, e la sua fama  
 Risuona più che mai in ogni loco.  
 E perche d'espeditur desidera, e brama  
 Questo negotio, fate che la Sposa  
 Si faccia innanzi, e venga a mezza lama.

**M.P.** Fatti innanzi figliuola, nè ritrosa  
 Esser ti prego, sù, camina presto,  
 Che quà non bisogna esser vergognosa.  
 Non star col viso sconsolato, e mesto,  
 Ma lietamente accostati a la lizza,  
 E mira vn poco, che bel fusto è questo.

**M.T.** Sù valli incontro, vedi ch'ei si drizza  
 Per venir a incontrarti parimente,  
 E festeggiarti come sua nouizza.  
 E voi Genero mio saggio, e prudente  
 Appressatevi à lei; Sta salda matta,

*Ne ti voler far scorgere alla gente.  
 Hor che la parentella e bella e fatta.  
 Andiamo dunque in casa a far la festa,  
 Anuiatemi la tutti a spada tratta.  
 Prima il Genero mio, con la sua honesta  
 Sposa, sia quel, che vada innanzi à tutti,  
 E poi ciascum di voi segua la festa.  
 Doue doppo mangiar, cetre, e liuti  
 Sonar faremo timpani, arpe, e lire,  
 Ch'ogn'vn potrà ballare infino ai putti.  
 Hor chi a la nostra Festa vuol venire,  
 Apicchiar venghi a la porta di drieto,  
 Che incontinente lo faremo aprire.  
 Ben che non v'è nissun tanto indiscreto,  
 Che fusse ardito d'vsarci violenza,  
 Che'l tempo stretto ogn'vn fà viuer quieto.  
 Horsù fratelli, con buona licenza  
 Voglio entrarmene in casa, che coloro  
 M'aspettan, per goder la mia presenza.  
 E non andrebbe con quel bel decoro  
 Che si conuiene a così lauto pasto,  
 S'io stessi quà di fuora, e dentro loro.  
 E nascer vi potria qualche contrasto  
 Fra Seruitori, e far qualche garbuglio,  
 E facilmente resterebbe guasto,  
 E rotto in tutto il nostro guazzabuglio.*

SCE-

## SCENA QVINTA.

Diluuio parasito solo.

**A** *H* ah, mi tocca pur da rider forte,  
 Se ben le risa non van troppo in drento,  
 E che mi preme assai più che la morte.  
 Haueuo v'dito vn certo parlamento  
 Che in questa casa si facea vn conuito,  
 Vn gran banchetto, vn grosso mangiamento.  
 Ond'io, ch'ogn'hor mi degno, senza inuito,  
 Andare a questi pasti, come quello,  
 Ch'è esercito il mestier del parasito.  
 Per empirmi à l'vsanza il mio budello,  
 Et vngermi a mio modo ben la gola,  
 E diuorar la carne, col piatello.  
 Gionto, ch'io sono in casa, su la tola  
 Ho visto vna touaglia repezata,  
 Anzi piu pezze in vna pezza sola:  
 E in cambio di viuanda delicata,  
 E varij cibi al gusto dolci, e grati,  
 Come vsar si soleua a la giornata;  
 Agli, e cipalle vedo in tutti i lati,  
 Sangui di bestie cotti senza sale,  
 Scorze d'Anguille, e funghi brustolati.  
 E quel che piu mi duole, e mi sà male,  
 Si è, ch'io n'hò veduto in tanta gente  
 Dui pani (ohime) che questo e quel che vale,  
 E se pur qualch'vn n'hà, sì strettamente

Lo

Lo tien, che pur non ne darìa vn boccone  
 A vn amico, a vn fratello, a vn suo parète.  
 Del bere poi (ò che compassione,)  
 A tutto pasto vn'acqua di cisterna,  
 Da far venir a vn'Asino il madrone  
 Quel, che la casa domina, e governa,  
 Panni non hà per sei quattrini intorno,  
 Et è piu magro assai, d'una lanterna.  
 Pastizzi caldi, o torte cotte in forno  
 In tauola non uengon, ne animelle,  
 Ne quivi aleffo, ò arrosto san soggiorno.  
 Non ci ballan Galline, nè Anitrelle,  
 Nè tortore fagian, quaglie, e pernici,  
 Polpette, raffoli, ò tomaselle.  
 Ma in cambio di Pauoni, e Coturnici,  
 Hanno herbe al gusto asprissime, & amare,  
 Et altri cibi tristi, & infelici.  
 E se ben dicon, che s'ha da sonare,  
 E da far festa; non dicono il uero,  
 Cb' s'faria se hauesser da mangiare  
 E sò, che mi pensauo buon tagliero  
 Hauer, e à guisa di palon gonfiarmi,  
 E mangiar hoggi per un mese intiero.  
 Non sol n'hò hauuto robba da sfondarmi,  
 Com'è solito mio, ma un boccon solo  
 Di pan, da poter pur reficiarmi:  
 E di qui nasce, e germina il mio duolo;  
 Cb'io temo quest' altr'anno non ci sia  
 Troppo da trionfare in questo suolo.  
 Che per l'estrema, e horribil carestia,

Non

Non si saran più pasti, nè conuitti,  
 E già uedo il principio esser per uia.  
 Onde noi altri ingordi Parasiti,  
 Cb'andiam mangiando, e diluuiando il mōdo  
 Da l'altrui menje ogn'bor saremo banditi.  
 A tal ch'io uedo ruinare al fondo,  
 Nostra grandezza, & annullar in tutto  
 Lo spasso de la gola almo, e giocondo.  
 Horsù pur, poi che quà non faccio frutto,  
 Vog iomi ritirare in altra parte,  
 Che per mè questo pasto è troppo asciutto.  
 Non mi farei mai messo à far quest'arte,  
 S'io mi fossi pensato un simil fine,  
 Ma sempre stanno in peggiorar le carte.  
 Pazienza, io mi ritrono a le confine,  
 E le cose mi son mal riuscite,  
 Con queste genti misere, e meschine.  
 Hor quivi non si mangia, ò uoi ch'udite  
 E se state aspettando con desio  
 D'andar à casa à far quattro partite,  
 Non si fa festa, io ue l'hò detto à Dio.

I L L U S T R A T I O N E.  
 BIBLIOTECA  
 CONIUNTIUA  
 DI BOLOGNA